

Domenica 17 maggio 1998

8 l'Unità

IL LABIRINTO DELLA FINANZA



Per la successione di Spaventa Comune e Provincia si ritrovano distanti, come un anno fa

Sul Monte dei Paschi Siena torna a dividersi

E l'istituto cerca nuove alleanze sui mercati europei

DALL'INVIATO

SIENA. «Chi entra in conclave Papa, esce cardinale». Una battuta e nella terra del Palio la questione della successione sulla poltrona di presidente del Monte dei Paschi spa è risolta. O quasi. In pratica per coloro che da anni seguono le vicende dell'istituto di credito senese i vari Gianni Zandano, Mario Sarcinelli, Paolo Savona, indicati come possibili candidati, avrebbero ben poche possibilità. «Del resto - commenta un politico locale, che però vuole mantenere l'anonimato - sono tutti ex qualcosa». Chi, materialmente deve nominare il sostituto del professor Luigi Spaventa, sono gli otto membri della deputazione della Fondazione: quattro espressi dal Comune, due dalla Provincia e due dal Ministero del Tesoro. Il sindaco, Pierluigi Piccini ed il presidente della Provincia, Alessandro Starnini, entrambi del Pds, hanno i numeri per far eleggere un candidato di loro gradimento. Ma un anno fa non sono riusciti a mettersi d'accordo. Il primo sponsorizzato Gilbert Gabrielli, il secondo Silvano Andriani, il consigliere più anziano del consiglio di amministrazione della banca.

«La candidatura del professor Spaventa - ricorda il sindaco Pierluigi Piccini - fu una candidatura di mediazione tra due nomi antitetici che tali rimangono». Detta così potrebbe sembrare una chiusura netta verso una

soluzione interna. Ma il primo cittadino senese precisa che a suo giudizio «il problema non è tanto quello di scegliere tra una soluzione interna o una esterna. Il vero nodo da sciogliere riguarda le strategie future. Si vuole puntare ad un Monte dei Paschi che fa parte di un polo aggregato, o svolge una funzione aggregante?». Piccini ha da sempre optato per una soluzione che veda la banca senese protagonista di una propria strategia di aggregazione di altre realtà bancarie con una specifica caratterizzazione territoriale. «Essere legati ad un territorio - insiste il sindaco - non vuol dire rimanere ancorati solo a Siena ed alla Toscana. Il gruppo si è allargato verso l'Umbria, potrebbe farlo anche in direzione delle Marche e dell'Emilia Romagna, anche tramite acquisizioni. Non esiste solo il mercato domestico. Il Monte ha bisogno di prodotti finanziari innovativi». Quindi nella visione del sindaco c'è anche l'ipotesi di alleanze sui mercati europei pur rimanendo l'istituto di credito senese ben ancorato alla sua storia senza «annacquiarsi» nei vari poli che stanno emergendo. Contrario ad un «annacquiamento» del Monte è anche il presidente della Provincia, Alessandro Starnini. E questo rappresenta un punto di contatto non indifferente. «Va valorizzata la capacità di aggregazione del Monte - sostiene, senza isolarlo. E poi verifichiamo se esistono soluzioni per il ruolo di pre-



Piazza del Campo a Siena

sidente anche all'interno dell'attuale consiglio di amministrazione». Però sui nomi, ovviamente, sia Piccini, che Starnini mantengono le bocche chiuse ermeticamente. Per entrambi il futuro presidente del Monte dei Paschi deve «conoscere le peculiarità e la storia di questa banca». Piccini insiste molto sulla professionalità e sul fatto che sia «una persona che voglia accettare e misurarsi con una sfida stimolante come quella di creare un

nuovo polo bancario che veda il Monte in posizione strategica». Anche il presidente della Provincia batte il tasto dell'innovazione. «Il Monte sostiene - ha bisogno di una fortissima modernizzazione interna. Sembra troppo un ministero».

Viste queste premesse lo sbarco in borsa della banca senese, prevista entro l'anno, non dovrebbe subire ritardi, mentre sembra ormai in netto declino la possibilità di un ingresso di

«peso» del Monte in Bnl. Al massimo si arriverà al 3%. Che si arrivi ad un accordo sul nome del futuro presidente comunque non è scontato. Cosa potrebbe uscire dal cilindro del ministro Ciampi? Non è che sia rimasto molto. Nelle ultime ore ha cominciato a girare anche il nome dell'ex ministro Paolo Baratta. Ma anche lui è destinato a rimanere «cardinale»?

Piero Benassi

IN PRIMO PIANO

Dal convegno Ceis-Q8 l'invito alle autorità a intervenire per «un mercato dei diritti proprietari»

«Fazio, non stare a guardare»

Economisti in coro: con l'Euro le nostre banche rischiano grosso

DALL'INVIATO

BOSCO (PG). «E l'autorità anti-trust? Sta solo a guardare quel che fanno i banchieri?». È un interrogativo «pesante» quello che si pone Massimo Messori, uno dei più ascoltati consiglieri economici del segretario del Pds, Massimo D'Alema. La domanda, infatti, va a finire dritta verso le stanze più riservate di Via Nazionale, nel cuore stesso della Banca d'Italia, responsabile della vigilanza su quanto avviene nel puzzle in movimento degli istituti di credito.

È proprio il bailamme di fusioni e concentrazioni che infiamma la

moneta unica alle porte, un assetto proprietario inefficiente avrà un impatto negativo per il sistema bancario italiano, lasciando spazio all'aggressività dei grandi gruppi stranieri, interessati a «spostare fuori dai nostri confini tutte le funzioni finanziarie strategiche». Non certo una prospettiva piacevole in un mondo in cui la finanza fa da cardine alla globalizzazione dei mercati e all'allocatione degli investimenti.

Messori è andato ad esporre i suoi dubbi ad un convegno di economisti organizzato dalla Q8 Italia e dal Ceis dell'Università di Tor Vergata. Non tutti ne hanno con-

diviso appieno l'allarme, ma su una cosa non c'è stata discussione: con la moneta unica il sistema bancario italiano rischia grosso se non saprà adeguarsi alla sfida.

«Le banche si stanno ristrutturando per aumentare di dimensione e ridurre i costi anche grazie alle opportunità offerte dalle nuove normative contrattuali. Ma tutto ciò non basta - osserva Luigi Paganetto - Si è ancora troppo attenti all'intermediazione tradizionale che è invece destinata a perdere di peso». Secondo Marcello De Cecco, alcuni processi di rinnovamento si sono avviati e «Bankitalia fa bene a pretendere la pulizia in casa prima che si apra del tutto la concorrenza col resto del mondo. Il problema è, se ce ne sarà il tempo».

La questione «tempo» viene posta anche da Michele Bagella: «Le nostre banche hanno costi operativi rispetto ai depositi troppo elevati: il rischio più immediato viene dal ritardo con cui esse stanno percependo che la struttura del mercato creditizio con l'Euro sta rapidamente cambiando». «L'Euro scompagnerà tutto - spiega Ignazio Visco, capo economista dell'Ocse - Non solo le banche italiane ne hanno preso pienamente coscienza».

Magari più grandi dopo le recenti alleanze, ma sempre troppo do-



mestiche le banche lo sono anche per Mario Baldassarri: «Non basta unirsi in Italia, ci vogliono anche alleanze ed intrecci in Europa e fuori Europa. Ma di questo quasi non c'è traccia. Le concentrazioni

rischiano di essere uno strumento per rinviare le ristrutturazioni. Meglio costringere le Fondazioni ad uscire subito dalle banche».

Secondo Maria Teresa Salvemini, invece, «le Fondazioni fanno

beno a tenersi le banche. Potranno venderle a ristrutturazione avvenuta, quando varranno di più».

Anche Carmine Lamanda vede rosa: «Il caso Banca di Roma mostra che la ristrutturazione può avvenire indipendentemente dall'assetto proprietario. Una volta risanate, le banche diventeranno effettivamente scalabili: sarà questa la vera rivoluzione».

Secondo Luigi Scandizzo, invece, bisognerebbe cominciare a porsi il problema del futuro delle Fondazioni, di quel che faranno una volta cedute le banche. Avendo una prospettiva, forse la cessione degli istituti di credito sarà meno difficile: «ma la legge in discussione al Parlamento, pur se positiva, ha ancora molti punti contraddittori».

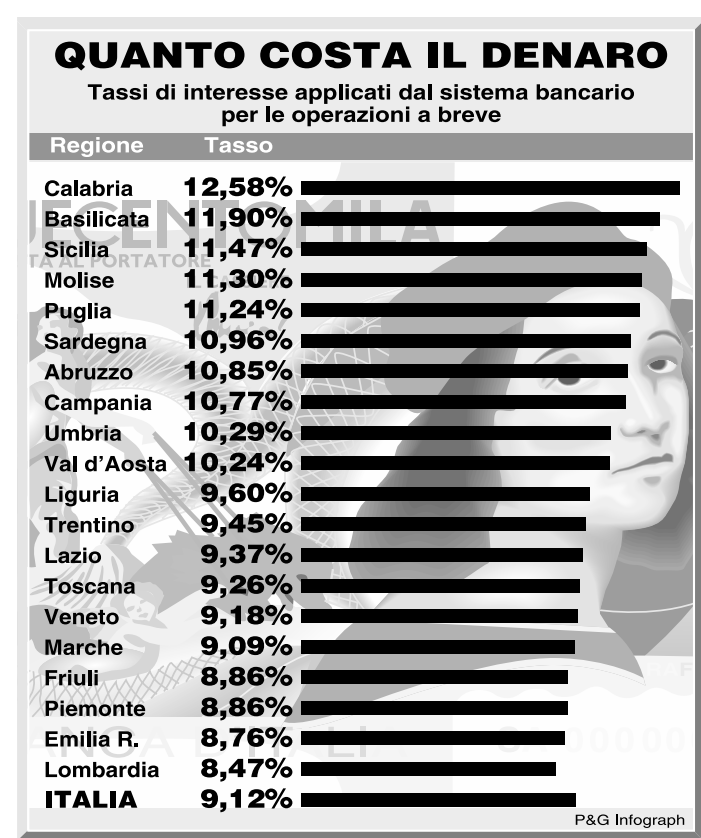
Gildo Campesato

Dalla Prima

Ma le banche non possono...

Impassibili alle scorie altrui con l'unica libertà di vendersi a buon prezzo. È destinata al declino e alla riduzione dell'indipendenza quella grande nazione che abbandona in mani straniere il controllo dei gangli vitali finanziari. Ma non è tempo di protezioni indebitate, da parte dell'Istituto centrale o del sistema politico, per sopperire alle difficoltà delle banche nostrane. È invece indispensabile incentivarne la ristrutturazione (evitando le soluzioni darwiniane usate nei paesi anglosassoni), favorire le concentrazioni basate su progetti industriali che perseguono efficienza di gestione, buona copertura del mercato nei settori del retail, corporate finance, investment banking, bancassurance, nuovi prodotti finanziari. Nessuno degli attuali gruppi bancari italiani è in grado di primeggiare: né Banca Intesa, né Imi-San Paolo, neppure Unicredit. C'è da dubitare che persino una aggregazione tra Banca di Roma-Comit-Generali-Mediobanca, o addirittura la Superbn (Unicredit legata alle precedenti) abbiano le caratteristiche adeguate per competere, in

Italia e all'estero, coi grandi gruppi internazionali. Alcuni di questi hanno valicato, altri si apprestano a valicare le Alpi con l'obiettivo di combinare buoni affari, di conquistare quote di mercato, di vendere i loro prodotti, e magari di fare shopping a basso prezzo. Sarebbe sbagliato impugnarne il tricolore e inalzare barriere (se non quelle indispensabili e basate sul diritto di reciprocità), magari per difendere le prerogative di chi punta alla conservazione del proprio potere, per premiare pulsioni individualistiche. Si devono creare le condizioni per rafforzare sul mercato gli istituti nostrani, con provvedimenti fiscali che li equiparino a quelli esteri, allargando e rendendo trasparente la Borsa, affrettandosi a istituire i Fondi pensione, favorendo le concentrazioni, penalizzando i particolarismi. È importante e non minimo il ruolo di banche con vocazione regionalista (purché abbiano un profondo radicamento nel loro territorio e sappiano che devono vendere prodotti altrui nella loro rete, per non penalizzare clienti e azionisti), ma è evidente che una



Mentre nel Nord-Est aumentano gli impieghi

Il costo del denaro cala ma non per tutti

Al Sud sempre sopra il 10%

ROMA. L'imprenditoria del Sud continua ad essere condizionata dall'alto costo del denaro e i recenti successi industriali in Calabria e Basilicata, con il decollo del porto di Gioia Tauro e l'indotto creato dalla Fiat a Melfi, non allargano gli effettivi rapporti tra banche e imprese nelle due regioni meridionali. Aziende e famiglie calabresi e lucane sostengono mediamente un costo del denaro molto superiore alla media nazionale: in Calabria i tassi applicati sui finanziamenti a breve termine si aggirano in media al 12,58%, in Basilicata all'11,9%, contro un dato nazionale attestato sul 9,12%. Ancora più marcata la differenza tra le due regioni e il resto dell'Italia, dove si registra un tasso medio sui finanziamenti pari all'8,61% nell'area nord-occidentale del paese, al 9% nel Nord e nell'Emilia Romagna, al 9,34% nel Centro. I dati emergono dall'analisi dell'ultimo Bollettino della Banca d'Italia. Contro un piccolo imprenditore della Calabria, che in media paga il 12,58% di interesse alle banche per i prestiti, un suo collega della Lombardia sborsa solo l'8,47%. Tutte le regioni del Mezzogiorno pagano più del 10% per i finanziamenti (la media per l'Italia meridionale è dell'11,07%, dell'11,23% per le isole), segno che il decollo dell'industria privata nel Sud, soprattutto di quelle piccole e medie, resta molto difficile se affidata solo al finanziamento delle banche.

Il costo del denaro ancora troppo alto nel Sud, legato agli altri problemi strutturali della regione (carenza di infrastrutture e criminalità soprattutto) rende sulla carta ancora più conveniente l'investimento in altre aree dell'Italia o all'estero. La situazione di chi chiede finanziamenti resta insomma pesante in tutto il Sud, anche se un sospiro di sollievo può arri-

vare dalla lettura del costo per i finanziamenti nei mesi precedenti: a settembre era in media di oltre mezzo punto più alto, contro un calo più contenuto nel Nord-Ovest (-0,42%) e nel Nord-Est (-0,39%). Se l'aumentare degli interessi sui finanziamenti aumenta man mano che ci si inoltra nel Sud in modo abbastanza omogeneo (10,77% in Campania, 10,85% in Abruzzo, 11,30% in Molise, 11,47% in Sicilia), all'interno delle «zone felici» del Centro-Nord esistono differenze marcate tra le diverse regioni. Gli imprenditori valdostani e umbri, per esempio, sembrano soffrire quasi come un loro «omologo» meridionale per ottenere un finanziamento. Con le loro credenziali non riescono in media a spuntare meno del 10,24% e meno del 10,29% rispettivamente, contro interessi meno onerosi pagati dai colleghi che operano in regioni economicamente e culturalmente «affini». Piemontesi e friulani pagano alle banche l'8,86%, mentre ancora meglio riescono a fare in Emilia Romagna, dove cittadini e imprese riescono a strappare agli istituti di credito l'8,76%.

Limitatamente al Nord-Est (che in questo caso comprende sempre l'Emilia Romagna), aumentano invece gli impieghi bancari, anche se calano i depositi nell'area nord-orientale nel 1997. I primi hanno raggiunto a dicembre 1997 i 248.021 miliardi, quasi 40mila in più rispetto al dicembre '96, segno evidente del rinnovato slancio dell'economia. Nel contempo, forse proprio perché le risorse sono state maggiormente riservate allo sviluppo, sono diminuiti i depositi bancari, censiti a dicembre '97 in 212.573 miliardi, circa 19.000 mld in meno rispetto allo stesso mese del '96.

banca come la Comit non può restare pulzella, sognare conquiste improbabili e rimpiangere le rose che non colse. Non tutte le fusioni sono produttive, la grandezza di per sé vale poco, se si dà vita a pachidermi inefficienti e pigri, è necessario crescere con buoni progetti industriali. Ma possono fare da soli Comit, Banca di Roma, Monte dei Paschi, tante Casse di risparmio e banche popolari? Ha ragione Marcello Messori quando denuncia il persistere di rapporti di proprietà e di intrecci azionari insostenibili. Nei gruppi San Paolo-Imi, Banca Intesa, Bnl-Banco di Napoli-Ina, sopravvive un viluppo di interessi fondato sull'apporto rilevante delle Fondazioni bancarie. Anche Unicredit e la auspicabile aggregazione Comit-Banca di Roma-Generali-Mediobanca non sfuggono alla rete delle Fondazioni. Occorre determinare le condizioni per ricondurre le Fondazioni al ruolo previsto dalla legge Ciampi e incentivare gli investimenti dell'imprenditoria privata. In queste banche hanno peraltro investito capitali notevoli soci privati italiani e stranieri, Santander, Credit Agricole, Ifi-Ifil, Paribas, Lazard, Allianz, Maramotti, Pesenti, Pirelli, Toro, Eds, Marchini, Gazzoni Frascara, Forte, ecc., oltre ai Fondi di investimento. Sono i soci privati italiani, quelli attuali e molti altri nuovi, che devono farsi carico del processo di liberalizzazione dei gruppi bancari dalla

presenza statale, comunque mascherata, senza facilitare devianti conquiste estere. Il mercato finanziario italiano è piccolo, ma il decollo dei Fondi pensione e la voglia di potenziare la Borsa, in ascesa ma sempre asfittica, potrebbero contribuire ad attirare imprenditori desiderosi di rischiare capitali secondo le regole di un mercato evoluto e rigoroso. La ripresa dell'economia italiana ha bisogno di strutture creditizie efficienti, guidate da gruppi dirigenti dotati di «animal spirit» e di «visione». Negli anni passati Mediobanca ha potuto sofferire alla fragilità del capitalismo e dei capitalisti italiani, oggi non è, né può essere, il crocevia di ogni ristrutturazione. Sbaglia però chi si limita a registrare il declino, reale o solo anelato, senza preoccuparsi di costruire realtà e nuovi interlocutori robusti, che si misurino in maniera competitiva con le nuove condizioni del mercato, senza chiudersi a riccio nelle frontiere e senza abbandonarsi a chi potrebbe conquistare, a poco o grande prezzo, elementi portanti dell'edificio produttivo italiano, senza preservare le cose buone esistenti. Alimentare un serio «progetto Paese» è il compito di gruppi dirigenti responsabili e lungimiranti, di quelli politici e di quelli imprenditoriali delle banche, delle industrie, delle grandi utility.

[Antonio Mereu]